

ANGIOLO PUCCI, *I Giardini di Firenze*, a cura di Mario Bencivenni e Massimo de Vico Fallani, voll. I-VI, Firenze, Olschki, 2015-2022.

La recente pubblicazione del sesto volume dell'opera di Angiolo Pucci su *I giardini di Firenze*¹ ha portato a compimento l'impresa dei curatori Mario Bencivenni e Massimo de Vico Fallani, che corona, a cent'anni di distanza, l'intento con cui l'autore aveva ordinato «migliaia e migliaia di foglietti di piccole dimensioni raccolti in quasi cento fascicoli»². Si tratta di una edizione critica che completa il corposo testo con foto d'epoca, carte storiche e un notevole apparato di note e indici (luoghi, nomi e cose notevoli), oltre ad arricchire con una pregevole opera la già notevole collana «Giardini e Paesaggio» dell'editore Olschki.

Rivedere nell'insieme la pubblicazione di questi sei volumi, iniziata nel 2015 e terminata nel 2022, suscita grande gratitudine per il dono di un documento formidabile per la storia di Firenze attraverso il verde di orti e giardini. È questo il motivo per il quale ho inteso queste pagine come una riconsiderazione dell'intera opera e non solo dell'ultimo volume pubblicato, cercando di segnalare sinteticamente i molteplici motivi di interesse che qui possono trovare materiali di conoscenza e spunti di riflessione. Quasi fosse un invito alla lettura – e data la mole dell'opera non potrebbe essere altrimenti – partirò dunque da qualche considerazione generale sul significato degli spazi verdi nella storia di Firenze, per segnalare poi alcuni note specifiche sulle singole parti di cui si compongono i sei volumi, per terminare poi con qualche considerazione finale.

¹ L'opera ANGIOLO PUCCI, *I Giardini di Firenze*, a cura di M. Bencivenni e M. de Vico Fallani si compone di sei volumi: I, *I giardini dell'Occidente dall'antichità a oggi*, Firenze 2015; II, *Giardini e paesaggi pubblici*, Firenze 2015; III, *Palazzi e ville medicee*, Firenze 2016; IV, *Giardini e orti privati della città*, Firenze 2017; V, *Suburbio vecchio e nuovo di Firenze*, Firenze 2019; VI, *Comuni della cintura di Firenze*, Firenze 2022.

² M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, I, cit., p. XII.

Camminare per una città come Firenze, o percorrere gli itinerari dei suoi dintorni, significa accostare le molte dimensioni di ogni corpo vivente. C'è naturalmente la sua fisionomia edificata e monumentale, conosciuta in tutto il mondo e che continuamente attira turisti e visitatori sorpresi dalle opere d'arte e dalle molte curiosità che passano davanti a occhi distratti o più attenti. Ci si muove lungo strade che dall'intricato e angusto reticolo del centro, contrassegnato da antichi nomi, si allargano dalla cerchia dei viali nelle diverse direttrici che portano verso i colli o seguono il letto dell'Arno. Ma girando attorno agli isolati non cadono inosservati portoni dai quali si possono sbirciare cortili che solo una vista aerea mostra nella loro ampiezza. Se ai sensi possono apparire in prima istanza come radure in mezzo all'incombenza dei muri, sono in realtà piccole perle di una collana molto variegata. Il termine "spazi verdi" è quello che si usa per individuare il tratto comune – il verde appunto – di una serie di cortili, orti e giardini privati che prosegue in aree pubbliche fino a connettersi con il verde che avvolge la città e da essa si inoltra nelle campagne.

Nel lessico latino *urbs* e *civitas* denotavano la città materiale e quella civile, che ancora oggi distinguono urbanistica e cittadinanza. Ma le due facce appartengono alla stessa medaglia, e difficilmente si potrebbe comprendere il lato materiale, urbanistico e architettonico, di una città come Firenze, senza considerare quei suoi connotati di cultura e civiltà che hanno alle spalle una lunga storia. Descrivendo la Firenze del primo Trecento Giovanni Villani ne descriveva la ricchezza degli edifici e la corsa a investire in poderi e case rurali da parte dei fiorentini, «onde erano tenuti matti», e che aveva costruito la campagna circostante come fosse parte della stessa città, quasi raddoppiandone il perimetro:

Ma ssi magnifica cosa era a vedere, ch'uno forestiere non usato venendo di fuori, i più credeano per li ricchi 'difici d'intorno a tre miglia che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi dalla città, che inn altre contrade sarebbono chiamati castella. In somma si stimava che intorno alla città VI miglia avea più d'abituri ricchi e nobili che recandoli insieme due Firenze non avrebbono tante³.

L'utile e il bello è del resto il binomio caratteristico che ha originato la cultura del bel paesaggio, a cui lo stesso Emilio Sereni dava ragione nella sua *Storia del paesaggio agrario italiano* e che vale rileggere per la sua efficacia di sintesi:

non ci si potrebbe in alcun modo dar ragione del paesaggio toscano con un semplice riferimento alla storia delle tecniche e dei rapporti agrari di quella regione, senza riportarci invece a tutto il processo di sviluppo economico e sociale della società comunale, con la sua vita cittadina, con i suoi commerci, con i suoi traffici, con le sue interne contese politiche, e così via. Ma anche col riferimento a questa più ampia realtà, del paesaggio agrario toscano non potremmo darci piena ragione, nella sua diversità da quello lombardo, diciamo, se considerassimo il processo della sua formazione avulso dalla realtà storica di una *cultura* toscana, nella quale il gusto del contadino per il "bel paesaggio" agrario è nato di un sol getto con quello di un Benozzo Gozzoli per il "bel

³ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, vol. III, Parma 1991, pp. 201-202 (XII, 94).

paesaggio” pittorico e con quello del Boccaccio per il “bel paesaggio” poetico del *Ninfale fiesolano*: sicché, anche per questa via, ci si è imposta una indagine ed una forma espositiva che rispondesse, nella misura delle nostre capacità, a questa esigenza ed a questa coscienza dell’unità del processo storico⁴.

Di Firenze e del suo paesaggio, come per la verità di molte città italiane, si potrebbe sfogliare una lunga stratificazione di epoche diverse, che dalle fondamenta romane e dal guscio di pietra medievale si è via via trasformata fino ai giorni d’oggi, proiettando interessi economici e idealità nelle campagne circostanti⁵. Cambiamento è in definitiva il tratto di ogni corpo vivente, così come lo è della fisionomia delle città.

Va da sé che il mutamento ha diverse caratteristiche. Ne fanno parte nei contesti urbani le grandi opere, quelle che anche oggi vedono continui cantieri aperti per adattare città millenarie a nuove esigenze (non senza qualche malumore dei cittadini). Ma anche in passato l’abbattimento dell’antica cinta muraria per realizzare i viali lasciò molti strascichi, tra l’euforia della modernizzazione e la nostalgia per una Firenze che scompariva, specialmente quella del Mercato Vecchio e delle molte aree verdi rimaste per secoli a ridosso delle mura. L’ultima cerchia arnolfiana era stata progettata prevedendo la crescita della popolazione e delle abitazioni anche Oltrarno, lasciando molti spazi verdi entro le mura. Ma la falce della Peste del 1348 segnò a tal punto quell’espansione che solo nel XIX secolo Firenze tornò a superare quella soglia di circa centomila abitanti raggiunta cinque secoli prima. Se i disegni del Bottoni conservano l’immagine un po’ nostalgica della Firenze che scompariva, è il catasto lorenesese degli inizi del secolo XIX che ci restituisce la fotografia geometrica del tessuto urbano, costellato ancora da case coloniche, bindoli, orti e giardini⁶.

Alla bellezza paesaggistica di Firenze contribuì come noto Giuseppe Poggi (di cui il padre del Pucci, Attilio, fu braccio destro), sia con la creazione del sistema verde di Firenze, sia disegnando il percorso del Viale dei Colli, con le molte prospettive di affacci che ancora oggi possiamo sperimentare salendo fino al Piazzale Michelangelo. Ma quel gusto e quella consapevolezza non erano sconosciuti neanche agli architetti che per secoli avevano coronato Firenze con la loro progettualità. Mi basterà citare le prime pagine delle *Sorelle Materassi* di Palazzeschi, che con la sua penna inconfondibile ci restituisce le «armoniosissime colline» di Settignano:

Se sul principio gli architetti della terra rimasero in ammirazione di quanto aveva saputo operare il caso sopra detto, mi affretterò ad aggiungere che una volta guardato bene non rimasero poi con le mani alla cintura, ma trassero da quell’esercizio tanta coscienza al loro ardimento che è doveroso affermare che di quanto il caso poté con l’opera sua gli uomini con la loro raddoppiarono di bellezza; giacché è pregio inestimabile di queste colline l’esser disseminate di ville, di castelli costruiti nei punti più suggestivi, vòlti in tutti i sensi, di tutte le epoche, d’ogni stile, e che mai ne turbano l’armonia; circondati di parchi e giardini che invece di produrre un’atmosfera di irrealtà da sogno o

⁴ E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari-Roma 1961, p. 25.

⁵ Nella vastissima bibliografia sulla storia urbanistica e architettonica di Firenze si veda in particolare: G. FANELLI, *Firenze architettura e città*, 2 voll. Firenze 2002.

⁶ Si veda di recente: G. BELLÌ, F. LUCCHESI, P. RAGGI, *Firenze nella prima metà dell’Ottocento. La città nei documenti del Catasto Generale Toscano*, 2 voll., Firenze 2022.

fiaba, per virtù di certa severità e raffinatezza riescono a darci l'illusione della realtà più semplice, di intimità domestica, di nobiltà sicura, di sobrietà e saggezza, di modestia anche quando le proporzioni rendano difficile il compito di nascondere la potenza. Alle ville e ai castelli si aggiungono le ville più piccole, le villette, le case, i casolari, i paesi e le borgate che la varietà del suolo lascia apparire in un complesso che rende insaziabile l'occhio dell'osservatore per il numero inesauribile delle scoperte, portandolo naturalmente alla conclusione che il secondo artefice, per aver tanto amato e compreso il primo, si sia impossessato della sua fatica a tal punto che ora tutto sembra fatto da lui: dall'uomo, sì, che sempre e in ogni dove ci appare volgendo intorno lo sguardo, l'uomo nella sua espressione più alta e più degna.

Disegni, carte catastali, pagine letterarie conservano insomma i tratti caratteristici del volto di Firenze, a cui ricorriamo per conoscere e comprendere la sua storia inconfondibile. Ed è a questo desiderio di conoscenza storica e culturale che il completamento dell'edizione de *I giardini di Firenze* di Angiolo Pucci offre una documentazione di assoluta importanza.

Angiolo Pucci (1851-1934) era discendente di una famiglia di giardinieri fiorentini, e dopo il suo esonero dalla Soprintendenza dei giardini e pubblici passeggi, si era dedicato interamente all'insegnamento nella R. Scuola di Pomologia e Giardinaggio e alle attività della Società Toscana di Orticoltura. Quella Scuola, antesignana dell'attuale Istituto Tecnico Agrario delle Cascine, e quella Società, che ancora oggi prosegue le sue attività, rappresentavano un elemento caratteristico della tradizione scientifica e culturale fiorentina, promossa fin dalla metà del Settecento dall'Accademia dei Georgofili. Si trattava cioè di luoghi dell'istruzione, della sperimentazione e della divulgazione "alta". La scuola agraria delle Pavoniere vantava il titolo di specializzazione nelle coltivazioni arboree e giardinaggio – oggi diremmo "orto, floro, frutticoltura" – mentre la Società di Orticoltura fu dotata anche di un podere collocato a fianco delle prime rampe di via Bolognese, poi arricchito dal grande tepidario di Giacomo Roster (l'attuale "Giardino dell'Orticoltura"). Come ricostruiscono i curatori, Angiolo Pucci mise mano alla raccolta ed elaborazione dei dati tra il 1916 e il 1921 e di questo suo cantiere erano a conoscenza gli stessi Marruccio Maccioni e Pietro Porcinai.

Prima di rendere notizia del contenuto dei sei volumi, ritengo fondamentale partire dalle prime battute introduttive dello stesso Angiolo Pucci, per comprendere l'unità dell'oggetto dei suoi studi, che nel nostro lessico risulta invece meno chiaro per la separazione di termini come orto e giardino, oppure orticoltura e giardinaggio:

Il vocabolo *giardino* è oggi riservato comunemente ad uno spazio di terreno di qualunque estensione destinato alla cultura di piante da decorazione o da ornamento sia per il fogliame sia per il fiore. In altri paesi però questo vocabolo ha un significato più esteso e si chiama giardino anche un terreno destinato alla cultura di piante utili aggiungendo al vocabolo giardino l'indicazione della cultura che vi si fa. Per esempio in Francia si chiama *jardin fruitier* il frutteto, *jardin potager* l'orto. Volendo fare la storia del progresso orticolo attraverso i secoli è necessario non limitarsi al solo giardino d'ornamento, ma fare qualche accenno anche ai frutteti e agli orti che nei vari paesi

ebbero così larga parte nel detto progresso. Quindi mentre noi ci occupiamo più particolarmente dei veri giardini, non trascureremo di far menzione anche delle culture fruttifere e ortifere.

Più che uno studio sul vero e proprio giardinaggio sarà un esame dell'orticoltura in tutte le sue branche⁷.

Il primo volume, *I giardini dell'Occidente dall'Antichità ad oggi*, costituisce una notevole sintesi della storia dei giardini, che doveva fare da proemio all'intera opera, e che offre ancora oggi il senso della peculiarità di Firenze nel più vasto contesto italiano ed europeo. Condotti dalla mano del Pucci si ripercorre così un itinerario coerente che parte dai giardini nell'età antica, passa attraverso i mutamenti dal Medioevo al Rinascimento e dal Seicento al Settecento, per giungere infine alla contemporaneità dell'autore con i giardini dell'Ottocento e novecento e il "passaggio dallo stile formale allo stile inglese in Italia" (così nelle titolazioni inserite dai curatori).

Il secondo volume, *Giardini e passeggi pubblici*, si inoltra negli spazi pubblici della Firenze del tempo: la tenuta delle "Cascine dell'Isola", il viale dei Colli, «Viali circondari, Viali, Strade alberate, Parterre, Giardini al di fuori delle vecchie mura», «Parterre e giardini nel perimetro della città». Come osservano i curatori, è da sottolineare il fatto che la trattazione del Pucci, dopo l'ampio profilo storico, prenda le mosse dai giardini pubblici, che riflette la «forte sensibilità dell'autore verso il verde urbano pubblico inteso come bene dei cittadini e come parte costituente della *Civitas Florentiae*», mostrando, al tempo stesso, una precisa consapevolezza del «concetto di giardino/parco pubblico» e una «profonda cultura specialistica nel campo della botanica, del giardinaggio e dell'orticoltura» oltre che storica che andava ben oltre la sua formazione professionale⁸. Significativo, anche in questo caso, l'esordio del Pucci:

Quando si parla di pubblici giardini o passeggi s'intende subito trattarsi di quei locali in vario modo spartiti e ornati di piante nei quali la popolazione di un paese o d'una città può a suo agio andare a diporto, ma veramente si tratta di locali di proprietà del comune, del paese e della città ove si trovano e per conseguenza di proprietà pubblica⁹.

Il terzo volume è quindi, direi quasi inevitabilmente, dedicato ai *Palazzi e ville medicee*, da Cosimo il Vecchio fino ai Lorena, ovvero: Palazzo Pitti e Giardino di Boboli, Palazzo della Crocetta, Casino di San Marco, Giardino della Vagaloggia, Palazzo Riccardi, le ville di Castello, Petraia, Topaia, Pratolino, Poggio a Caiano, Poggio Imperiale, Careggi, Fiesole (Medici-Scott), Lappoggi (Ciardi Duprè), La Quiete (Conservatorio), Marignolle (Ridolfi), Ambrogiana, Artimino, Cafaggiolo, Trebbio. Il criterio ordinatore non segue un ordine cronologico, ma mostra anche in questo caso l'originale prospettiva del Pucci, attento alla dimensione agricola e orticola¹⁰, e

⁷ PUCCI, *I giardini di Firenze*, I, cit., p. 1.

⁸ M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, cit., II, pp. v, VII, XI.

⁹ Ivi, p. 1.

¹⁰ «I Medici», scriveva il Pucci «furono amatissimi dell'agricoltura e dell'orticoltura e quindi anche

si presenta come «la prima vera monografia prodotta in ambito storiografico italiano sulle ville medicee dell'area fiorentina» senza «precedenti in nessuna trattazione coeva»¹¹. Si tratta insomma di un documento storico fondamentale sia per la conoscenza storico-culturale, sia per i notevoli apporti che ancora offre nel caso della tutela e valorizzazione restauro dei giardini storici. Non ultima la sensibilità per cui «la bellezza, secondo Pucci, ha un rapporto privilegiato con la tradizione artigianale che i nuovi tempi»¹² minacciavano proprio in un'epoca di grandi trasformazioni. Ulteriore esempio di attualità dell'opera.

Il quarto volume ritorna poi all'interno di Firenze, *Giardini e orti privati della città*, dove una lunga introduzione apre poi le porte a quegli spazi privati nei quattro quartieri, ovvero San Giovanni, Santa Croce, Santa Maria Novella, Santo Spirito. Tra i giardini privati sono compresi non solo quelli di residenze aristocratiche o borghesi, ma anche gli spazi di conventi, monasteri e chiese, tralasciando volutamente la «miriade di piccoli giardini che sempre più sorsero nei primi decenni del '900 nelle nuove residenze urbane realizzate dalla borghesia industriale»¹³. Da orticoltore giardiniere, il Pucci si fa in questa parte storico di Firenze, contribuendo ad avvalorare quel tratto storico fondamentale delle città costituito proprio dagli spazi verdi. Terreni vivi diverso dall'edificato, ma come tali parte essenziale del volto urbano e delle sue trasformazioni lungo i secoli. È proprio per la peculiarità di questa prospettiva prendeva le mosse dal contesto ambientale:

Per una storia esatta e completa dei Giardini ed Orti antichi e moderni esistenti nel perimetro delle vecchia città di Firenze, cioè racchiusi dalle mura trecentesche, parmi necessario di parlare prima dell'origine della città e del suo sviluppo fino ai nostri giorni onde conoscerne benché brevemente il suo stato topografico e le condizioni nelle quali vennero nei vari tempi a sorgere gli Orti e i Giardini.

Per questo studio esaminiamo anzi tutto lo stato del terreno della pianura nella quale sorse poi la città¹⁴.

Si tratta di una dimensione inscindibile per esaltare l'ingegnosità e l'originalità di scelte e soluzioni adottate, compresi, proprio al tempo del Pucci, i «progressi enormi registrati sia in campo scientifico con la botanica e la chimica, sia in campo tecnologico con l'impiego dei nuovi materiali da costruzione (il ferro e il vetro) e le nuove fonti energetiche», che aprirono «nuove possibilità per il giardinaggio in una prospettiva ora di tipo industriale»¹⁵.

Il quinto volume, *Suburbio vecchio e nuovo di Firenze*, prosegue la trattazione dei giardini privati, spostandosi dal centro verso il suburbio suddiviso tra riva destra e

i giardini risentirono di questa loro passione e vedremo a suo tempo le introduzioni anche da lontani Paesi di nuove piante agricole, di piante fruttifere, di vegetali utili e da ornamento»: ivi, p. 2.

¹¹ M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, cit., III, pp. VI-VII.

¹² Ivi, p. XXVI.

¹³ M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, cit., IV, p. VI.

¹⁴ Ivi, p. 1.

¹⁵ M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, ivi, p. XVII.

sinistra (Oltrarno) con le loro peculiarità. Le riforme amministrative e le trasformazioni urbanistiche erano in piena azione al tempo in cui scriveva il Pucci. Il quarto e il quinto volume – e poi il sesto come vedremo – costituiscono insomma parti della stessa fisionomia di Firenze, confermati dalla stessa impostazione adottata dall'autore per la sua trattazione e dallo stesso «schema narrativo»¹⁶. Nei ben 283 casi descritti dal Pucci si parte così «dalla descrizione storica della località e dei singoli insediamenti, con riferimenti particolarmente attenti alla toponomastica e alle vicende storiche dei cambiamenti nelle proprietà dei beni, per poi porre attenzione alle caratteristiche orticole dei giardini e soprattutto alle principali collezioni di piante lì presenti»¹⁷.

Il sesto volume, *Comuni della cintura di Firenze*, rappresenta il coronamento dell'opera e il coronamento in tre parti dell'unica rappresentazione della città (il centro, il suburbio e comuni contermini), che ribadisce quel senso di continuità tra città e campagna che da secoli, come accennato fin dalle prime battute attraverso le pagine del Villani, marca inconfondibilmente il paesaggio agrario del contado fiorentino. Con una sorta di viaggio nel tempo si ripercorrono così le aree di Fiesole del Mugello e della Val di Sieve (Fiesole, Vaglia, San Piero a Sieve, Barberino del Mugello, Scarperia, Borgo San Lorenzo, Vicchio, Dicomano); di Sesto e della Val di Bisenzio (Sesto Fiorentino, Calenzano, Campi Bisenzio, Carmignano); Scandicci, oltre Greve e Valdarno inferiore (Scandicci, Lastra a Signa, Signa, Montelupo fiorentino, Capraia e Limite); la Val d'Elsa (Montespertoli, Impruneta, San Casciano Val di Pesa, Greve in Chianti); e il Valdarno superiore e Bagno a Ripoli (Reggello, Rignano sull'Arno, Pontassieve, Bagno a Ripoli). Quest'ultima parte dei manoscritti era rimasta in stato di «abbozzo» o «articolato canovaccio», ma ciò non significa che non risulti «altrettanto importante e affascinante quanto i precedenti»¹⁸. I curatori ne sottolineano la contiguità con i lavori di Guido Carocci, «amico e guida fondamentale di Angiolo Pucci nei campi della storia, dell'erudizione e della tutela»¹⁹, la sua appartenenza a una tradizione storico culturale fiorentina, fino a restituire il senso di un tratto tipicamente «georgofilo», un «intreccio straordinario» che merita di essere riletto per la capacità di sintesi:

La storia ricostruita e raccontata da Pucci ci spiega le trame costitutive di quell'intreccio straordinario che unisce i progressi dell'agricoltura resi possibili in Toscana da una cultura legata alle idee fisiocratiche che mettevano la terra al centro delle fonti primarie di ricchezza anche per l'uomo «moderno». Una cultura accresciutasi sul versante della ricerca scientifica, che partendo da Galileo porta all'Accademia dei Georgofili, e su quella applicativa dell'Orticultura. Questi elementi hanno determinato un processo dialettico fra pratica-teoria-pratica che è il vero *humus* sul quale dal '400 alla prima metà del '900 a Firenze e in Toscana si è formata e tramandata una tradizione altissima del «culto degli orti» secondo l'accezione conferita a questo termine da Columella nel suo celebre trattato²⁰.

¹⁶ M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, v, cit., p. VII.

¹⁷ Ivi, pp. VII-VIII.

¹⁸ M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, vi, cit., p. v.

¹⁹ Ivi, p. XVII.

²⁰ Ivi, p. XVIII.

Ho iniziato queste pagine dichiarando l'intento prevalente di rilanciare i motivi di interesse di questa monumentale opera nella sua interezza, quasi invito alla lettura e alla stessa consultazione data la vastità e varietà dei contenuti. Con qualche breve nota conclusiva vorrei soffermarmi su un paio di considerazioni, che stanno tra il valore di documento storico e le interazioni tra conoscenza storica e problematiche attuali.

Il primo dato che emerge è che con la pubblicazione di questi sei volumi, ai curatori va riconosciuto il merito di aver reso accessibile una fonte storica impareggiabile, capace di far conoscere il volto verde della città di Firenze, dei suoi dintorni e della sua proiezione verso il contado che ne ha modellato la fisionomia. Fonte storica, cioè documento, che attraverso lo sguardo particolare del Pucci consente di vedere, toccare con mano una realtà storica che è anche tradizione tipicamente fiorentina. Un insieme di particolari, di quadri di sintesi e di itinerari ancora oggi ravvisabili, che restituiscono una quantità di notizie che potranno certamente incontrare esigenze conoscitive le più varie, dai luoghi alle specie coltivate, fino allo stesso gusto e alla stessa tradizione culturale. Se l'opera congegnata da Angiolo Pucci intendeva «rivolgere non solo agli appassionati di orticoltura o di giardini, ma interessare un pubblico di lettori più vasto», come rimarcato dai curatori nella *Premessa* al primo volume²¹, non si può negare che essa rivesta analogo varietà di interessi anche per i lettori di oggi.

Credo sia necessario aggiungere che la conoscenza storica attraverso le fonti documentarie ha non solo una giustificazione in se stessa – la conoscenza del passato – ma si offre anche a molte altre ricadute. Sapere dell'esistenza di cose che non ci sono più, che hanno lasciato traccia solo nei documenti storici, suggerisce le molte forme della valorizzazione storico-culturale anche attraverso le nuove forme di comunicazione digitale. Va da sé, inoltre, che ogni intervento urbanistico e paesaggistico all'interno di una città come Firenze non può non tener conto della sua struttura storica e delle evidenze che ancora oggi sono ravvisabili e osservabili, allargando in questo caso lo spettro di ricadute del concetto di valorizzazione. Ma credo si possa aggiungere che la conoscenza della storia non sia estranea anche alla forme di innovazione, dove il concetto di valorizzazione non si identifica con la semplice conservazione ma si allarga a possibili forme di reinterpretazione di segni peculiari o eredità da raccogliere e far rivivere anche trasformandole senza tradirne il senso.

Si è molto discusso, ad esempio, sui filari di aranci lungo via Cavour, motivati da esigenze di mitigazione climatica all'interno del centro urbano. Si tratta naturalmente di una novità, di un mutamento percettivo delle prospettive di una storica via che proviene dalle (e conduce alle) linee di pietra del Palazzo Medici-Riccardi. Tuttavia quegli agrumi, sebbene collocati in luoghi inediti per la storia non le sono estranei, considerando la diffusione di aranci e melaranci che Firenze conosce da secoli nei suoi orti e giardini interni. Se gli effetti corrisponderanno alle attese non sta a chi scrive la possibilità di prevederlo, tanto quanto la verifica a posteriori sarà compiuta non solo dai dati dei climatologi, ma anche dai fiorentini, da quanti percorreranno quella via

²¹ M. BENCIVENNI, M. DE VICO FALLANI, *Premessa dei curatori*, in PUCCI, *I giardini di Firenze*, 1, pp. XIII-XIV.

centrale e, non ultimo, dalla salute degli stessi aranci. Dal punto di vista storico, tuttavia, non si possono considerare come segni estranei alla storia di Firenze, lasciando aperto il campo a valutazioni estetiche che hanno anche caratteri soggettivi.

Mi sono soffermato su questo caso non certo per dare valutazioni in merito, ma con l'unico intento di dare un concreto esempio delle relazioni tra storia, tradizione e innovazione, che sempre sono affidate a scelte che solo il tempo potrà dimostrarne la validità. Certo che, dopo la lettura dell'opera di Angiolo Pucci, verrebbe da chiedersi che cosa ne avrebbe pensato il nostro autore, con le sue competenze professionali e la sua sensibilità. Ma questo purtroppo non è possibile. Credo tuttavia che i lettori che vorranno percorrere le sue pagine potranno imparare molte cose e farne tesoro nei molteplici campi che riguardano la cura degli spazi verdi e il ruolo che hanno nella nostra cultura, nella nostra storia e nella nostra stessa vita.

PAOLO NANNI

